

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II

Roma, sabato 15 settembre 2012

Rosanna Virgili

Gioisce la Madre Chiesa

Darò semplicemente un "la", una nota biblica sulla melodia del discorso di apertura del Concilio ecumenico Vaticano II che fu tenuto da Giovanni XXIII l'11 ottobre del 1962 e che iniziò con una sorta di inno alla gioia "*Gaudet mater ecclesia*", gioisci madre Chiesa.

Gioite Gerusalemme e Roma! "*Gerusalemme, rallegrati*", quante volte i Profeti hanno invitato alla gioia quella città!

Rallegrati, come sono belli sui monti i piedi del messaggero di buoni annunci che annuncia la pace!

Gioia, dentro le tue mura, ma anche fuori dalle tue mura! Gerusalemme, abbatti le tue mura! Perciò, gioisci, *mater ecclesia*, Madre Chiesa, apri le tue porte, esci dai luoghi chiusi, abbatti i muri delle dottrine, gli steccati di ogni genere. Esci dal buio, entra nella luce! Apri gli occhi al mondo! Concediti il mondo, apriti al mondo!

Il magnificat è un inno a questa gioia. "*Μεγαλύνει*" dice Maria. "*Μεγα-λύνω*", sciogli e fai diventare grande. Gioire vuol dire dilatare, aprire. Gioisci perché quello che sta arrivando, è grande, e non puoi tenerlo chiuso dentro le sacrestie, non puoi tenerlo chiuso dentro sistemi religiosi troppo rigidi, devi fare spazio perché il mondo possa veramente rallegrarti. La gioia viene dal poter avere il mondo. La gioia viene per la Chiesa perché, prima di tutto *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, perché la Chiesa si riconsegna al mondo.

L'inno alla gioia nella Bibbia trova degli interpreti femminili tra le maggiori, tra le più importanti profetesse. Ci sono le donne che anticipano quello che verrà.

Quando il papa dice: "*Gioisci, madre chiesa*", pronuncia qualcosa che è profezia. Ancora il Concilio non è iniziato, però già si anticipa quello che sarà il frutto del Concilio, quello che sarà davvero, quello che verrà dopo. Così come le donne del Primo Testamento e del Secondo Testamento hanno saputo fare: anticipare la gioia sotto forma di profezia. Chi non ricorda il cantico di Debora, il cantico di Anna, il cantico di Giuditta e, infine, appunto il cantico di Maria, quando ancora le mura sono in piedi, ma già si sa che esse saranno demolite e che ci sarà un mondo nuovo, e che ci saranno impatti nuovi, e che il mondo potrà avere una voce nella Chiesa, e potrà arricchire delle sue profezie la Chiesa. La parola diventa un abbraccio, diventa qualcosa che riunisce la Chiesa al mondo.

Il Concilio, dunque, celebra innanzitutto questa felicità della Chiesa, perché può ritrovare il suo essere madre nel senso proprio di una trasformazione del suo stesso corpo. La Chiesa, quando si apre il Concilio, è felice perché c'è un germe

di vita che piano piano crescerà nel suo ventre e che la farà diventare un'altra creatura. Dopo il Concilio la Chiesa non sarà mai più come prima. Sarà un'altra donna, avrà un altro volto, avrà una fecondità che la supererà. La Chiesa si apre al futuro, al regno di Dio. Il regno di Dio è la sua giustizia. Il dono della fede al mondo, ma il dono della fede al mondo avviene innanzitutto attraverso la trasformazione della Chiesa stessa.

“Gaudet, mater ecclesia” perché la parola di Dio, la presenza di Dio, l'angelo di Dio non parla più soltanto dentro al santuario, ma parla nel mondo, parla sulle spiagge, parla vicino ai laghi, e vicino ai fiumi, e vicino al mare, parla ai laici. Ed ecco allora l'immagine biblica più suggestiva per questo secondo aspetto della gioia della Madre Chiesa.

Giovanni Battista nasce da un sacerdote che si chiama Zaccaria. Siamo nel primo capitolo del vangelo di Luca e c'è un sacerdote appunto che officia nel tempio l'incenso, il culto dell'incenso. Il popolo fuori aspetta e prega. E' un tempo triste, un tempo di vuoto per la fede di Gerusalemme. Aspettano un figlio, una novità, un consolatore, aspettano qualcosa che li faccia uscire dalla solitudine e dall'abbandono. Il popolo aspetta fuori e consegna a quel sacerdote tutta la sua speranza perché possa tradurla in un sacrificio di soave odore a Dio, in incenso, intenso è il suo profumo. Quel sacrificio sale a Dio, Dio risponde al sacerdote dentro il tempio, ma il sacerdote non crede. L'angelo del Signore viene e gli dice: *“Ti nascerà un figlio”*, ma Zaccaria non riesce a credere, e quando esce dal tempio è muto.

E' lo scacco matto dei santuari, lo scacco matto dei templi. Quando il tempio non riesce più a parlare al mondo, a essere quello per cui è nato, a realizzare il suo statuto, quello cioè di essere un canale di vita tra il cielo e la terra, non riesce a dire più niente al mondo.

C'è una barriera tra Zaccaria e chi aspetta fuori; il mondo fuori aspetta una risposta, una speranza, un futuro. Zaccaria esce muto. Ed ecco allora che lo spirito del Signore, l'angelo di Dio, che cosa fa? Non aspetta neppure che quelle mura siano demolite, ma va da un'altra parte, va in Galilea, va in una terra non proprio ortodossa, come poteva essere la Giudea, va nella Galilea delle genti, in una casa normale, da una ragazza che si chiama Maria. Lei è il simbolo veramente di tutti i laici, di tutti quelli che, insomma, non hanno nessun ruolo particolare, non hanno nessuna esclusiva di parola rispetto a quello che viene dal cielo, che viene da Dio. Ma è lì appunto che la parola si fa invece l'annuncio di un figlio, si fa *“eccomi”*, e si fa gioia.

“Gaudet, mater ecclesia”, gioisci madre chiesa! E Maria è davvero la grande musica della gioia della Chiesa. Lei risponde con un frenetico inno di gioia, che è appunto il Magnificat.

Mentre nel Primo Testamento normalmente Dio parlava a uomini, nel Secondo Testamento Dio parla con le donne. Perché le donne sono appunto il simbolo di qualcosa che non è, di una fede che non è includente, che non chiude, ma include in se stessa e non esclude nessuno.

Non è la fede dei circoncisi, i quali sono eletti, cioè hanno una salvezza che è riservata, che è esclusiva, solo per i figli di alcuni, di chi appunto appartiene a quella stirpe. La donna invece è madre universale. E questa sarà appunto Maria. Dio attraverso Maria parla alla gente e finalmente attraverso la sua accoglienza tutto il mondo può ricevere davvero questo annuncio di gioia, questo annuncio di salvezza, questa grazia che scende dal cielo. La laicità dunque. Il Concilio ha restituito al popolo di Dio l'impatto proprio con il suo Dio attraverso la parola.

"Gaudet, mater Ecclesia!", per le lingue, per la pentecoste, per le traduzioni, perché non ci sarà solo più il latino, ma ci saranno tutte le lingue madri. Tutti potranno veramente succhiare al latte della madre Chiesa, prima di tutto perché potranno sillabare le parole di Dio attraverso le parole che hanno imparato nelle case, da piccoli.

Madre chiesa, la lingua materna, la parola, la comunicazione, il Concilio, la *"Dei Verbum"*, e la *"Sacrosanctum Concilium"*, la liturgia, che ci ha restituito veramente il linguaggio. Possiamo parlarci. Non c'è più il rito in se stesso, un rito freddo, un rito che non è incarnato, ma c'è veramente la liturgia, cioè la parola, la celebrazione dell'eucarestia che s'incarna.

Davvero il Concilio ci ha aperto il mondo perché ci ha dato la possibilità di comunicare. Ciò ha portato naturalmente all'ecumenismo, a poter di nuovo parlare con i fratelli separati. E sulla Parola di Dio questo è avvenuto e speriamo che continui ad avvenire. Dobbiamo fare in modo che continui ad avvenire!

E ancora, poter parlare di nuovo con i fratelli ebrei, cui dobbiamo una gratitudine immensa attraverso sempre la Parola. È un linguaggio di sapienza il linguaggio della scrittura, tutta la scrittura è sapienza, anche la Torah, che significa insegnamento, è sapienza.

Per fortuna c'è stato il Concilio. Non saremmo qui, io non sarei qui se non ci fosse stato il Concilio. Non avrei mai potuto studiare al Pontificio Istituto Biblico dei Gesuiti, che ringrazio personalmente in questo momento a nome di tutte le bibliste e biblisti italiani, laici. Abbiamo avuto l'opportunità di poter riavere, come dice il cardinale Martini, *"restituita la parola di Dio"*. Il Concilio ci ha restituito la parola di Dio.

Non saremo mai abbastanza grati per questo. Il Concilio ci ha restituito il modo di parlare della Bibbia, che non è dogmatico, ma è narrativo, sapienziale, che non parla ai minorenni, ma parla degli adulti.

Paolo lo dice molto chiaramente: noi non siamo dei minorenni, non siamo dei ragazzini. La parola di Dio ci interpella, ci stima, ci considera adulti; si mette dinanzi a noi come Gesù si metteva, con i suoi discorsi, dinanzi alla gente che andava da lui. Gesù dava delle indicazioni, diceva: *"Se volete essere felici"*, non diceva: *"Dovete, dovete, dovete"*. Gesù non imponeva, non imponeva i 613 divieti e precetti, non imponeva delle regole per essere ammessi o invece bocciati, per essere salvati o condannati. No! Indicava una via ad un uomo intelligente, ad un uomo maturo, ad un uomo adulto, ad un uomo capace di conoscenza e quindi anche di scelta.

Il linguaggio di Gesù è sempre sapienziale; non c'è mai un ordine, ma sempre un invito. E' un invito a essere felice, a scegliere la parte migliore, come fa con Marta e Maria. Marta si trova a servire e dice: *“Dì a mia sorella che anche lei appunto serve e non mi lasci sola”*.

Maria ascoltava semplicemente. Ascoltare è il grande sacramento che il Concilio ci ha aperto: potere ascoltare. Ascoltare la Parola, ascoltare il mondo, e farsi veramente discepoli del mondo e della parola di Dio per seguire vie di felicità, vie ragionevoli, sensate che diano a tutti gli uomini la possibilità di poter spezzare l'esperienza umana nel mondo.

Il dono della parola appunto è qualcosa che dice che la Chiesa finalmente si apre alla scienza. Sì, si apre a tutte quelle che sono le risorse del mondo laico, anche non credente, il cammino della cultura, il cammino delle civiltà; sta in mezzo a questo cammino come qualcuno che impara, prima di tutto, per poi discernere e naturalmente per attivare la sua sapienza critica.

Non ci sono più lontani quando si può comunicare. Come dice Paolo nella lettera agli Efesini, capitolo secondo: *“Voi che eravate lontani siete diventati vicini!”*. C'è stato qualcuno che ha abbattuto il muro che era in mezzo, cioè l'inimicizia; un muro fatto di leggi, che distinguendo discriminavano e creavano inimicizia.

La lingua che il Concilio ci restituisce è una lingua di riconciliazione, è la lingua in cui la comunicazione diventa costruzione di un mondo comune perché sono abbattute tutte quelle strutture identitarie, anche religiose, che servivano a separare e non a mettere insieme. Ciò che unisce il mondo è il corpo stesso di quell'uomo che i credenti riconoscono come Figlio di Dio. La sua carne che fa dei due un corpo solo.

Infine, *“Gioisci, mater ecclesia”* ancora sotto forma di profezia oggi, così come fanno le donne nella Bibbia che prima ancora che la battaglia sia stata vinta, sciolgono il loro canto di lode a Dio. Prima ancora di uscire per la battaglia già dicono la loro gioia, anticipano la loro gioia. O quando ancora non si vede la luce, ancora ci si trova nel buio, e già si anticipa appunto quello che sicuramente accadrà.

Allora, noi diciamo oggi *“Gioisci, madre chiesa”* in ciò che ancora deve venire, che c'è già, ma ancora deve venire. Tre aspetti innanzitutto: la libertà, la verità e la carità.

La libertà da ogni ingerenza di poteri laterali, da ogni ingerenza di poteri che sono diversi da te, *“mater ecclesia”*, perché in te, *“mater ecclesia”*, chi vuole essere “grande” sia “ultimo”, dice Gesù, e chi in mezzo a te vuol essere “primo” sia “servitore”. C'è una differenza fra te e i sistemi del mondo; tu devi essere libera *“mater ecclesia”*, libera secondo la verità.

Amare la verità, la tua verità, dire la verità. *“Mater ecclesia”*, respira la tua trasparenza, falla respirare al mondo, impara a essere capace di pentimento, capace di conversione, impara e insegna a riconoscere il tuo peccato, a fare veramente rilucere la grazia, affinché possa veramente la grazia di Dio apparire attraverso la tua conversione.

La carità, infine; che tu possa veramente chiedere ogni giorno al mondo intorno a te: *“Dov'è l'uomo oggi? Dov'è? Dove sei? Come stai?”* Perciò, una carità che sia accoglienza, che sia povertà perché senza povertà non c'è carità, che sia amore.

Ancora due parole per segnalare questa gioia anticipata sulla Chiesa oggi; una Chiesa che vorrei definire prima di tutto *“discipula”*, poi *“magistra”*, ma prima di tutto *“discipula”*, poi *“diacona”* e poi *“mater”*.

La sequela, perché la Chiesa oggi possa davvero essere un soggetto di ascolto. *“Ascolta”*, *“sciama”*, in ebraico, è il primo verbo, il più importante di tutta la Scrittura.

“Ascolta e segui il Signore, fatti discepola, non ti mettere davanti al Signore”. La tentazione di mettersi davanti. Quando Pietro ebbe questa tentazione, Gesù con molta determinazione gli disse: *“Torna dietro di me”*. La sequela, quella del Signore e, uomini e donne di Chiesa, non farsi maestri del Signore. Questa sequela che è richiesta, sia espressa attraverso la comunità che vive una corresponsabilità. Laici, chierici, religiosi, madri, padri possano veramente scoprire questa parola.

Credo di dover ringraziare il papa in quanto in una lettera che ha spedito, il 24 agosto, al Forum dell'Azione Cattolica Internazionale e pubblicata su *“L'Osservatore Romano”*, ha parlato finalmente di *“corresponsabilità”* dei laici all'interno del rapporto con i sacerdoti. Corresponsabilità! credo che sia la prima volta. Si era sempre parlato di collaborazione, oggi si parla di corresponsabilità.

Ancora, dare voce e lasciar parlare i profeti. *“Madre chiesa, fatti discepola dei profeti!”*. Facciamoci tutti discepoli dei profeti, come ha scritto e anche detto il cardinale Martini: *“Non chiudete la bocca ai profeti!”*.

Non escludiamo quelli che magari hanno una parola diversa. Lo stile proprio della comunione nella Chiesa non può essere quella del consenso ma quella del contrasto. Perché no? Un contrasto costruttivo, com'era nella chiesa primitiva. Tra Paolo, Pietro e Giacomo c'erano addirittura dei conflitti che riguardavano il vangelo stesso. Questi conflitti non hanno fatto altro che far nascere la Chiesa, farla crescere, farla progredire, e quindi ben vengano i contrasti. La quiescenza è il contrario dell'ubbidienza e dell'autentica fedeltà.

Infine, *“Chiesa, madre Chiesa, gioisci”*, quando restituisci e consenti e riconosci ancora oggi il ruolo di annuncio alle donne. Forse questo il Concilio non l'ha detto più di tanto, ma lo diciamo oggi noi appunto perché non stiamo qui a fare memoria di qualcosa in senso celebrativo e basta, ma è un fare memoria che diventa futuro nell'esperienza della fede. E, perciò, possano le donne vedere riconosciuto ciò che esse hanno fatto nei vangeli, ciò che si racconta di loro nella Chiesa primitiva, prima di tutto la loro **apostolicità**.

Le donne sono state apostole degli apostoli, perché nel momento della fuga, quando gli apostoli si sono perduti, le donne invece c'erano; sotto la croce, fedeli fino alla fine. Sono state le donne a congiungere l'ultimo momento della vita di Gesù con la resurrezione: c'è stato un *“gap”*, nel momento in cui gli apostoli dormivano, in cui gli apostoli tradivano, rinnegavano, le donne hanno resistito,

sono state fedeli fino al giorno di Pasqua, quando appunto sono state inviate dagli apostoli stessi. Questo ruolo va riconosciuto alla donna, la donna legittimamente abilitata all'annuncio.

In secondo luogo la **diaconia** delle donne. Mi permetto di dire quanto siano state importanti all'inizio della storia della fede cristiana le case delle donne, Febe (Rm 16, 1-2), la sua diaconia, ma tante altre. Anche Marta è una diaconessa, perché si parla di lei in questo senso.

Terzo: la **responsabilità per le chiese**. Siamo a Roma, non possiamo non citare Lidia. Se è vero quello che dice Giovanni XXIII che il Concilio Vaticano II è un po' la chiave ermeneutica di tutti i concili che l'hanno preceduto e che la storia della Chiesa è tutta ripresa quasi in questo Concilio, dobbiamo ritornare a Lidia: "*Tutti a casa di Lidia siamo nati*". Lei è stata capo della comunità, è stata la fondatrice della comunità, la prima Chiesa d'Occidente, (Atti, 16,11-15.40).

Allora una Chiesa *discipula, diacona e mater*.

Questo sia davvero una ragione di gioia, una ragione per sperare che oggi, dopo cinquant'anni, il ventre di questa madre sia ancora pregno, pregnante ed essa sia pronta perché i cuori dei padri siano finalmente rivolti verso i figli!

(Testo ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore)